

Memoria Il figlio Umberto pubblica un libro sul genitore, il liquidatore della Banca Privata italiana fatto uccidere da Sindona nel 1979

Mio padre Ambrosoli sarebbe ancora solo

«Oggi come trent'anni fa. La società continua a non vedere nella legalità un valore»

di SERGIO BOCCONI

«Mio padre oggi a Milano? Proverebbe lo stesso disagio di allora. Rappresentato da una consapevolezza: il lavoro chiamato a fare solo nell'interesse del Paese, non gli porterebbe la solidarietà della collettività». Umberto Ambrosoli è il terzo figlio di Giorgio, l'avvocato liquidatore della Banca Privata italiana, ucciso a Milano nella notte fra l'11 e il 12 luglio 1979 da un killer assoldato da Michele Sindona. Lui ha 38 anni, è avvocato penalista e sei anni fa ha deciso di scrivere un libro, «la storia di un uomo che, come tanti, conduceva una vita normale, aveva una bella famiglia che amava molto, credeva nel significato e nel valore della propria libertà e responsabilità. Quest'uomo era mio papà».

Un libro (in uscita fra pochi giorni da Sironi) scritto per i suoi tre figli e che ha un titolo piano ma straziante: *Qualunque cosa succeda*. Straziante perché si tratta di una citazione dalla lettera che Giorgio Ambrosoli scrive per la moglie Anna e che lei trova quasi per caso una mattina del febbraio 1975. L'«eroe borghese», come l'ha definito Corrado Stajano, rivela un presagio che trasforma la pagina a quadretti in un testamento spirituale: «Qualunque cosa succeda tu sai cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali abbiamo creduto».

«Ecco — dice Umberto — credo che oggi come allora, a Milano ma anche altrove, la società non veda nella legalità e in chi la preserva un valore». Non che manchino esempi del contrario: le lezioni sulla Costituzione sono seguitissime, alla presentazione dei libri sui temi legati alla legalità e alla democrazia c'è spesso la fila. «L'ex magistrato Gherardo Colombo per i suoi incontri e conferenze ha un'agenda con i primi "buchi liberi" nel 2011. Ma se si va all'Università di Giurisprudenza pochi sanno chi è stato mio padre. Per molti un giudice ucciso dalle Brigate Rosse». Nonostante il libro di Stajano, uscito nel '91 poco prima che esplodesse l'angentopoli, e il successivo film abbiano in teoria «cancellato la dimenticanza».

E in fondo la storia dell'eroe borghese, pur appartenendo agli anni Settanta, al «decennio lungo del secolo breve», («anni confusi che hanno visto lo Stato mostrare due volti: nelle sue personalità migliori

quello del "bersaglio")») resta un'«anomalia» anche in questi momenti della riconciliazione con il saluto fra le vedove di Luigi Calabresi e Giuseppe Pinelli. Un'«anomalia» perché, dice Umberto Ambrosoli, «se non è certo una storia di solidarietà, non lo è nemmeno di divisione politica. Mio papà non ha consentito che il suo lavoro diventasse politica. Se non, come scrive a mia mamma, "in nome dello Stato e per nessun partito"». E «nessuno ha mai potuto dire: Ambrosoli era uno dei nostri».

Il libro è, come scrive nella prefazione Carlo Azeglio Ciampi, «un atto d'amore per il padre». E nasce sei anni fa, in sala parto. «L'infermiera entra e dice: fuori c'è il nonno. Era il padre di mia moglie. Ma in quel momento ho capito che a Giorgio, il primogenito, e ai figli successivi, dovevo raccontare la storia di mio papà». E la scrive rivolgendosi a loro: «Una storia bella, emozionante e un po' complicata che forse potrà sembrarvi, nella sua conclusione, triste e ingiustamente dolorosa. Eppure credo che quando l'avrete conosciuta sarete orgogliosi, in qualche modo, di farne parte». Una storia personale, vista dagli occhi e dal cuore di un bambino che perde il padre tragicamente quando è piccolo ma che acquista progressiva consapevolezza della sua morte e della sua figura. Dal funerale in una Milano calda, irreali, innaturale («ancora oggi non voglio che i miei figli passino anche un solo giorno di luglio in questa città», alle sere trascorse origliando fuori dalla sala, quando zii, amici e la madre discutono della lunga cronaca successiva: delle indagini, dell'estradizione di Sindona, dell'arresto del killer Arico. Serate alle quali è «ammesso» quando ha dodici anni. E a quattordici chiede di assistere al dibattimento in Corte d'Assise: non si può, ai minorenni è proibito. Ma la madre Annalori promette di chiedere un permesso speciale.

Anni di ricerche e riflessioni che lo portano al libro e lo aiutano a capire una cosa: «Sarebbe bastato un piccolo sì, qualche piccola omissione, non prendere posizione; avrebbe avuta salva la vita». Come ha scritto Ugo la Malfa «mezza Italia» («che poi — spiega l'autore — significa mezza Dc») si è mossa «in difesa» di Sindona. E progressivamente in Umberto matura l'arezza che raccoglie in queste parole: «Sento un'omissione generalizzata intorno alla vita di papà. Chi è chiamato a responsabilità pubbliche non ha forze né motivazioni per confrontarsi con la sua storia. La mia sensazione è che nella sua interezza e complessità non sia stata raccolta dalla collettività». E forse anche oggi avrebbe lo stesso destino.

» Il ricordo

Quel proiettile diretto allo Stato

di CARLO AZEGLIO CIAMPI

Ogni pagina di questo libro trasmette al lettore una emozione profonda, persino la ricca dotazione documentaria, che fa di questo lavoro un importante contributo per una ricostruzione accurata dei fatti — dal tempo collocati ormai in una prospettiva «storica» — è incastonata in una cornice di toccante amore filiale, *primum movens* di questo viaggio della memoria.

Per questo da lettore, in larga misura partecipe delle vicende che nel libro si ripercorrono con scrupolo di verità e dovizia di informazioni, avverto il bisogno di fermarmi in silenziosa riflessione sull'insanabile ferita che quel colpo di rivoltella inferse, l'11 luglio 1979, all'universo affettivo di una giovane mamma e dei suoi tre bimbi.

Queste note non hanno altra pretesa che offrire una testimonianza, nel ricordo di chi allora in Banca d'Italia, insieme con gli altri membri del Direttorio, visse quella che non era solo la tragedia di un uomo giusto e della sua famiglia; quel colpo sparato ad Ambrosoli era destinato al cuore dello Stato, inscrivendosi l'episodio in un clima inquietante e torbido di intrecci tra malavita e forze eversive, che puntavano alle istituzioni con un disegno destabilizzante non dissimile, nei suoi esiti, da quello perseguito dal terrorismo, dalla lotta armata.

La Banca d'Italia, che lo aveva designato commissario liquidatore della Banca Privata Italiana in virtù delle sue elevate capacità professionali e, soprattutto, per la robusta fibra morale unanimemente riconosciutagli, visse quell'evento luttuoso con dolorosa intensità. Il 26 luglio si riunì, come di consueto, il Consiglio superiore della Banca, che in assoluto silenzio ascoltò le parole del governatore Baffi: una comunicazione scarna che non riuscì a celarne la commozione; piuttosto, quelle parole dettero forma tangibile al turbamento generale. Per questo mi piace qui riproporre i due passaggi centrali: «L'avvocato Ambrosoli lascia tre figli in giovane età, Francesca di anni 11, Filippo di anni 10 e Umberto di anni 7 e la vedova signora Anna Lorenza Gorla, la quale deve ora affrontare la grave responsabilità del mantenimento e della loro educazione senza più disporre dell'unica fonte di reddito, rappresentata dall'attività professionale del marito. Volendo rendere concreta la commossa solidarietà della Banca, il Governatore propone che l'Istituto dia un sostanziale concorso al mantenimento e all'educazione dei tre orfani sino al compimento degli studi».

Oggi quei tre ragazzi sono adulti, inseriti attivamente, insieme con le famiglie che hanno formato, nella società. L'Autore, seguendo le orme paterne, esercita l'attività forense; come suo padre è un avvocato apprezzato e stimato per serietà e competenza, per la profonda moralità che ne ispira e guida l'esercizio della professione.

Il libro è un atto d'amore per il Padre, un attestato di incondizionata ammirazione per il professionista che obbedisce solo alla Legge, un tributo all'Uomo e al Cittadino, esempio altissimo di virtù civili.

Il libro è tutto questo.

Al di sopra di tutto c'è, a mio parere, la volontà di Umberto Ambrosoli di testimoniare — con la memoria di una vicenda personale, di una ferita insanabile — l'impegno «militante» per l'affermazione dei valori dell'onestà, dell'assunzione di responsabilità, dell'adempimento del dovere; della necessità di non tradire mai la propria coscienza: «*non omnis moriar*».

L'autore



Il libro di Umberto Ambrosoli, «Qualunque cosa succeda. Giorgio Ambrosoli oggi nelle parole del figlio» ha la prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, di cui anticipiamo un ampio stralcio. Il volume edito da Sironi, pp. 318, € 18, sarà in libreria da mercoledì 20



Simboli

A sinistra: manifestazione in piazza Duomo a Milano negli anni Settanta. Sopra: il luogo dell'attentato, 11 luglio 1979. A destra: il piccolo Umberto con il papà, Giorgio Ambrosoli, a cui Corrado Stajano nel 1991 ha dedicato il bellissimo «Un eroe borghese»

